

Il Sogno di Ravana – Un Mistero

di Anonimo (K. H.)

Titolo Originale: The Dream of Ravan – A Mistery.

[Reprinted from “The Dublin University Magazine”, 1853 & 1854]

The Theosophical Publishing Society, 7 Duke Street, Adelphi, London,
W.C.

The Path, 144 Madison Avenue, New York, U.S.A.
The Theosophist Office, Adyar, Madras, India

1895

© Traduzione di Stefano Martorano 2010

(40 pagine A4)



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832

www.istitutocintamani.org

info@istitutocintamani.org

PREFAZIONE

Il SOGNO DI RAVANA apparve la prima volta in una serie di articoli sul “The Dublin University Magazine” tra il 1853 e il 1854. Il nome dell’autore non è stato mai scoperto; ma, chiunque sia stato, fu senza dubbio uno studente con fortissime propensioni mistiche. Che egli avesse studiato il Ramayana dal testo originale e fosse un profondo conoscitore della psicologia vedanta è assolutamente palese, che avesse inoltre spiccate tendenze mistiche e parlasse di cose che per lui non erano solo mere e vuote speculazioni ma realtà vissute in prima persona sarà altrettanto chiaro per ogni sincero studente di letteratura teosofica indiana. In nessun’altra pubblicazione occidentale i tre “stati” della coscienza umana sono stati ritratti con tanta forza e chiarezza come dal nostro autore. Quest’esposizione prettamente mistica doterà le produzioni più intellettuali quali “Lectures on the Vedanta” del professor Max Muller e “Das System of Vedanta” del dr. Paul Deussen di un’anima pulsante e infonderà loro un tocco di vita. Nonostante la trama assuma a volte veste fantasiosa e vi si possano trovare inserite molte stranezze, tanto che il lettore generico le riterrà solo cose bizzarre, in realtà il mistico e lo studente di yoga vi riconosceranno verità familiari, solamente un poco velate, altri un segreto interamente svelato.

G.R.S. Mead

Nelle grotte della Sibilla d’Oriente, che curiosi fogli si trovano nascosti, o volteggiano nell’aria rapiti dal vento! Ricoperti da misteriosi caratteri geroglifici non esenti da profondo significato – di valore quasi profetico, -

Teste David cum Sibylla

Frammentari, incompleti, difficili da ricomporre, nonostante tutto riescono a offrirci qua e là, se si fa uno sforzo, un mosaico che cattura la nostra attenzione come i bei disegni che si formano sulle agate muschiate. Tale fascio di fogli sibillini è “Il Sogno di Ravana” del quale ci proponiamo di riunire, interpretare e tradurre alcuni frammenti strappati e rovinati.

Valmiki - in quel racconto epico così musicale, il Ramayana, che si avvicina all’Iliade per antica e solenne semplicità, per la superiore qualità della sua melodia non meno che per il suo elevato insegnamento morale, tant’è che può meritatamente vincere il confronto con qualsiasi altro poema epico esistente - ci racconta le più importanti gesta di Rama e del suo Titanico nemico, Ravana. Non occorre ricordare ai nostri lettori che il Ramayana è, come l’Iliade, la storia di una città assediata a causa dell’amore per una moglie che è stata ingiustamente rapita.

Rama - figlio di Dasharatha, Re di Ayodhya, è stato bandito dal padre per ben 14 anni allo scopo di assecondare le ambizioni di una delle sue più giovani regine, Kekaiyi, che voleva assicurare il trono a suo figlio Bharata (esempio davvero mirabile dei miracoli della poligamia!), accompagnato dalla sua incomparabile moglie Sita, una delle poetiche creazioni femminili meglio riuscite, e di suo fratello, l’indomabile arciere Lakshmana, o come è popolarmente conosciuto, Laxman - comincia a vagare per le foreste dell’allora poco popolata India, esplorando e ammirando le magnifiche foreste, i fiumi e le montagne che incontrano sul loro cammino; visitando i santi saggi ed eremiti che vivono in quelle remote regioni nascosti alla vista della gente e sconfiggendo orde di demoni, folletti e giganti.

Sita, sebbene sia l’eroina e il personaggio femminile centrale intorno alla quale si svolge l’intera vicenda e sia la causa scatenante della guerra tra Rama, il religioso o brahmino principe di Ayodhya, la moderna Oude, e Ravana, il Titano, o in altre parole l’anti-brahmino, primitivo, veneratore di feticci, Re di Lanka o Ceylon, costituisce in realtà una causa secondaria e accidentale. La causa originaria e *“taeterrima causa belli*, è la sorella di Ravana, una certa rakshasi o Orchessa Titanica, le cui unghie erano simili per dimensioni e forma alle ceste per spulatura e perciò chiamata Shurpa-naka (Unghie Lunghe). Le era stata assegnata in uso la foresta di Janasthana che copriva un’immensa area del sud dell’India e qui viveva ad ogni modo con il fratello e un largo seguito di attendenti Rakshasa. Si sfamavano con i Muni e gli eremiti che si rifugiavano in gran numero nei recessi della foresta, come avverrà in epoche più recenti nella Tebaide, col proposito di condurre, con i loro discepoli, circondati da silenziosa solitudine, una vita di santa contemplazione e di astrazione, e di pervenire a una perfezione che non sarebbe stato possibile raggiungere tra i tumulti e le tentazioni del mondo. Considerando la vita di mortificazione e di rinuncia che tali Muni vivevano - chi in equilibrio sulla testa, chi su una gamba sola, altri con un braccio o ambedue tenute sopra il capo, altri ancora appesi per i piedi ai rami degli alberi a testa in giù, e tutto questo per decine, centinaia, migliaia di anni; e poiché il meno estremo tra loro si nutriva solamente di foglie e radici e molti di essi erano “Vata-bhaksha” o “mangiatori di vento” – noi temiamo che Lunghe Unghie ed il suo seguito di Titani, persino nella giornata di caccia più fortunata debbano aver fatto un ben magro bottino! Eppure l’Orchessa era felice nella sua condizione, dato che non aveva mai provato le pene d’amore.

Ma un bel giorno, mentre cacciava con la speranza di catturare qualche Muni errante, s’imbattè nelle orme di un uomo dal piede così bello ed aggraziato che si sentì immediatamente innamorata dell’uomo cui appartenevano e seguendole in quel groviglio con il suo infallibile fiuto da esperta vagabonda s’imbattè alla fine nel loro possessore, il giovane e bellissimo Rama. Racconteremo il seguito di questa storia com’è brevemente raccontato nell’Adhyatma Ramayana - [Aranya Kanda - Sarga V.]

Va specificato che Raghava, figlio o forse discendente di Raghu è un patronimico che sta per Rama; Saumitri, o figlio di Sumitra, è a sua volta patronimico di Laxman. I Rakshasa sono i Titani e i giganti della mitologia indiana, demoni necrofilo dei cimiteri, orchi e folletti delle fiabe indiane.

L'Amore Non Corrisposto della Rakshasi o Titanessa Shurpa-Nakha e le Tragiche Conseguenze della Sua Vendetta

Tradotto dal Sanscrito.

Nella grande foresta viveva una Rakshasi che poteva cambiare magicamente forma ogni volta lo desiderasse.

Dotata di grande forza, viveva a Janasthana (capitale del regno di Dandaka), se ne andava in giro sulle rive del fiume Gautami (un altro nome della Godavari) non lontano dai Cinque Alberi di Banyan quando un giorno s'imbattè nelle impronte del Signore del Creato, segnate da petali di loto. Avendole viste, s'infiammò d'amore e ammaliata da quei piedi divini, continuando a seguirne la direzione, si ritrovò infine davanti all'abitazione di Rama.

Lì, dimorava il signore della prosperità, insieme a Sita.

Vedendolo bello come Kandarpa, ossessionata d'amore, la Rakshasi parlò a Raghava:

”Chi sei tu e qual'è la tua discendenza? Cosa sei venuto a fare in quest'eremo con quei capelli raccolti a crocchia e quei vestiti fatti di cortecchia?

Io sono una Rakshasi, posso assumere tutte le sembianze che desidero, Shurpa Nakha è il mio nome. Sono sorella del re dei Rakshasa, Ravana il magnanimo. Questa è la foresta ove risiedo, con mio fratello Khara. Il re mi ha assegnato questo territorio e vivo nutrendomi di Muni. Desidero sapere chi sei, dimmelo o eloquente!

A lei così rispose: “Il mio nome è Rama, figlio del re di Ayodhya, questa splendida donna è Sita, mia moglie, figlia di (Re) Janaka. Quel giovane di così bell'aspetto è invece mio fratello minore, Laxman. Ma dimmi in cosa posso esserti utile o suprema bellezza. Sentendo le parole di Rama, sempre più tormentata dalla passione, così rispose:”

O Rama, vieni nella foresta con me, andiamo a divertirci per le montagne e d i boschi. Sono malata d'amore, non riesco a distogliere lo sguardo dai tuoi occhi di loto!”
Rama, lanciando un'occhiata verso Sita, disse sorridendo:

“Questa è mia moglie, innamorata di me, ed io non la lascio mai sola; come potrei, senza far soffrire mia moglie, venire con te, o giusta Signora?

Qui fuori c'è mio fratello, Laxman, un giovane senza uguali per bellezza, sarà senz'altro un ottimo compagno per te. Vai a divertirti insieme a lui.”

Avendo avuto questa risposta, si rivolse a Laxman: “Sii tu mio marito, o splendido giovane! Obbedisci agli ordini di di tuo fratello, lascia che oggi ci uniamo, non aspettare!” Così parlò a Laxman la terribile Rakshasi, vinta dal desiderio.

A lei Laxman così si rivolse: “Eccelsa Signora, non sono che il servo di quel signore dai

nobili principi. Pure tu finirai per diventare sua serva. Quale ignobile fine per te! Vai da lui, ti auguro ogni fortuna, egli è un re, il Signore di tutte le cose! Così, la malintenzionata tornò a rivolgersi a Raghava: “Perché ti fai beffe di me così, urlò dalla rabbia, o essere instabile? Divorerò sotto i tuoi occhi, in questo medesimo istante la tua Sita!”

Così dicendo, si avventò sulla figlia del re Janaka, trasformandosi in un mostro orribile. Subito Laxman, agile come un gatto, ad un cenno di Rama, estrasse la spada e colpì la figlia, le tagliò il naso e le orecchie. Questa, emettendo un tremendo urlo, con il corpo ricoperto di sangue, strillando e correndo, si precipitò al cospetto di Khara, balbettando senza farsi capire e blaterando cose incomprensibili. “Che diavolo succede!” Gli urlò Khara, con voce ancora più sgradevole della sua. “Da chi sei stata così orrendamente mutilata quasi piombando nelle fauci della morte? Dimmelo!! Gli infliggerò seduta stante la stessa pena! E lei così rispose: “Rama, accompagnato da Sita e Laxman, si è stanziato sulle rive della Godavari, liberando dalla paura la foresta di Dandaka. È stato suo fratello a ridurmi così, sotto il suo stesso comando. Se sei figlio di nobile stirpe, uccidi questi nemici, che io possa bere il loro sangue e divorare quei due maledetti arroganti! Altrimenti, abbandonando la vita me ne andrò presso la dimora di Yama. Sentendo questo Khara si precipitò come un fulmine nella foresta, fuori di sé dalla rabbia, con al seguito 14.000 rakshasa, temibili per il loro indomito coraggio. Comandò di marciare su Rama, preso dal desiderio di massacrarlo. E Khara stesso, Trishiras e Dushana, i Rakshasa al completo (tutti questi nomi sono significativi: “Khara” significa rigido, “Trishiras” tre teste, Dushana criminale) marciarono tutti contro Rama, equipaggiati con le più svariate armi.

Sentendo tutto quel tumulto Rama così parlò al figlio di Sumitra: “Senti tutto questo fracasso! Sono senza dubbio i Rakshasa che stanno arrivando! In questo giorno verrà di sicuro combattuta una tremenda battaglia tra me e loro. Porta Sita al sicuro, andate nella caverna, e là, potente fratello, rimanete. Desidero abbattere tutti quegli orrendi Rakshasa”. E su questo non devi proferire una sola parola, io stesso te ne prego. Obbedendo, Laxman portò Sita nella caverna.

Rama, preparando la postazione intorno a lui, prendendo il suo temibile arco e infine legandosi alla schiena due faretre ricolme di frecce che mai si esaurivano, si mise in postazione, e attese immobile e pronto. I Rakshasa, appena lo avvistarono, gli lanciarono contro, le armi più svariate, pietre e alberi interi. Rama in un istante spaccò con estrema facilità questi ultimi, come fossero semi di sesamo. Poi con un migliaio di frecce, abbattè tutti quanti quei demoni compresi Khara, Trishiras e Dushana, i loro comandanti. Li massacrò tutti in un batter d’occhio, il grande figlio di Raghu. Laxman, dopo aver riportato Sita da Rama, testimone di quello sterminio, rimase pieno di stupore. Sita abbracciò Rama, con il volto sfavillante di gioia. La figlia di Janaka curò¹ le ferite di Rama prodotte dalle armi con le sue

¹ Notando la parola qui usata e il commentario rimangono pochi dubbi che Sita venga qui descritta mentre applica dei passi mesmerici verso il basso, curando così i colpi e le ferite inflitte dai Rakshasa. Le parole del commentario sono indicative.

“Shastra Vranāni mārjita rudhirāni *purna gartāni*
Satya-Sankalpatvach – Chakā-etyarthaha”

“Questo è il senso – *Sfiorendo* le ferite sanguinanti provocate dalle armi essa riempì le cavità con la volontà della pura intenzione”.

Lo “sfiore” indica i passi mesmerici; “il riempire le cavità” la perfetta guarigione delle ferite; “*la volontà della pura intenzione*” la forte volontà e l’intenzione pura descritte da Du Potet e altri come condizioni indispensabili per operare con successo nel mesmerismo.

mani. Ma la Rakshasi, vedendo i capi dei Rakshasa sterminati, scappò via, rifugiandosi di corsa a Lanka (Ceylon), precipitandosi urlando durante la riunione di consiglio, gettandosi ai piedi di Ravana. Lei, sorella del Titano, si lasciò cadere a terra. Vedendola in quelle condizioni e piena di terrore le disse: “Alzati, mia piccola cara, alzati, Cos’è quell’infame ferita che ti è stata inferta? Fosse stato anche Indra in persona a procurartela, oppure Yama o Varuna o Kuvera, dimmelo! Lo incenerirò all’istante!”

La Rakshasi così replicò: “Tu sei arrogante oltre misura e tardo di mente, dedito solo a bere ed a essere trastullo delle femmine, sei considerato ovunque come uno sciocco. Senza spie, che sono gli occhi di un monarca, come puoi considerarti re?”

Khara è stato massacrato in battaglia e così Trishiras e Dushana ed altri 14.000 Rakshasa tutti d’indomito spirito, sono stati ammazzati in un solo secondo da Rama, il nemico degli Asura. L’intera foresta di Janastana è ora una sicura fortezza per i Muni grazie a lui e tu, o folle, non ne avresti saputo alcunchè se non te l’avessi detto io!

RAVANA

Chi è mai questo Rama? Come è avvenuto il massacro? Riferiscimi in dettaglio come sono andate le cose, sconfiggerò lui e la sua schiera una volta per tutte!

SHURPA-NAKA

Mentre vagavo per la foresta Janasthana, m’imbattei, sulle rive del Gautami, in un antico eremo di Muni, conosciuto come i cinque Banyan. [Panchavati]

All’interno di questo eremo incontrai Rama, dagli occhi di loto, glorioso, con arco e frecce, dai capelli legati, vestito di corteccia, e similmente a lui, suo fratello minore Laxman e Sita, dai grandi occhi - la sua splendida moglie - paragonabile a una seconda dea Shri.

Tra gli Dei, Gandharva o Naga, tra gli uomini tutti, mai si vide o si udì di una siffatta bellezza, capace o mio re di illuminare l’intera foresta!

Mentre tentavo di rapirla, o senza peccato, per portartela come sposa, il fratello di Rama, Laxman, guerriero fortissimo, comandato da Rama, mozzò il mio naso ed entrambe le mie orecchie. Piangendo come una pazza per il dolore corsi disperata da Khara e subito lui, insieme a migliaia di Rakshaha, sono crollati mentre attaccavano Rama, in meno che non si dica a causa della forza risplendente di Rama, nonostante il loro grande valore.

Se Rama avesse voluto, gli interi tre mondi, in un batter di ciglia, avrebbe ridotto senza dubbio in cenere; questa mio signore, è la mia opinione. Ah! Se fosse diventata tua moglie non saresti nato invano! Fai, o Sire, che essa diventi la tua amata! Sita con gli occhi simili a foglie di loto è insuperabile nel mondo intero per bellezza! Tu o mio signore, non potresti affrontare apertamente Rama, ma stregando l’eccellente figlio di Raghu con la magia, potresti riuscire a rapirla”.

Sentendo queste parole lusinghiere il monarca consolò sua sorella con doni e si ritirò nel suo appartamento. Là, pieno di ansia, non riusciva ad addormentarsi.

“ Come ha potuto questo Rama, misero mortale, sconfiggere il mio invincibile Khara? Come ha potuto mio fratello così forte, coraggioso e fiero combattente, essere distrutto dal figlio di Raghu?”

O forse Rama non è un semplice uomo, ma l’altissimo Signore stesso, desideroso di sconfiggere me ed il mio esercito con tutte le sue forze?

Che supplicato da Brahma, oggi sia riapparso nella stirpe di Raghu?

Se verrò ucciso dallo Spirito Supremo vincerò il regno di Vaikunta! [Il regno celeste di Vishnu o Hari] Se ciò non accadrà continuerò a lungo a godermi questo regno Titanico; Perciò, andrò a combattere contro Rama!”

Così rifletteva tra sé e sé il monarca di tutti i demoni, sapendo che Rama era Hari, il Signore Supremo.

”Procederò contro Hari con intenzioni ostili: occorre troppo tempo per vincere con la devozione il Supremo!”

Così il dado fu tratto e la decisione fatale presa, basata su motivi che devono apparire strani a menti europee, cioè che la lotta ostile con Vishnu e la morte per sua mano, incarnato nella persona di Rama, lungi dall'essere una punizione per l'anima è in realtà il suo trionfo – è infatti l'unione con la Divinità, strada più rapida e regale per raggiungerla, piuttosto che quella lenta e noiosa della devozione. Così tutti i successivi crimini ed atti violenti di Ravana possono essere visti alla luce di una visione religiosa. Anche se egli è il simbolo delle passioni terrene agli occhi degli uomini, la sua intera condotta è realmente motivata da questa determinazione di provocare una catastrofe beatifica e affrettare l'urto, lo scontro che lo unirà con la suprema anima del mondo; un'interpretazione dell'azione che nonostante ci stupisca, sembra causata, quale risultato naturale, da una visione panteistica dell'universo.

Ravana, poco dopo, rapirà Sita, moglie di Rama, scandalizzando la sua regina, la virtuosa titanessa “Mandodari”, che sembra essere una regina piuttosto grassa, dato che il suo nome, a meno che non venga interpretato nell'accezione apposta da San Paolo ai cretesi, deve esser tradotto eufemisticamente come “di stomaco appesantito”, il nome comunque non è peggiore di quello usato dai nostri amici dell'Ulster per descrivere le loro sorelle di carnagione scura poiché questo nome è, nel sud, usato indiscriminatamente per tutti quelli nati nella baronia di Forth.

Rama, aiutato da un esercito di scimmie parlanti - razza che riteniamo non del tutto estinta in India, e forse nemmeno in altri luoghi - il cui comandante è Hanumanta, straordinario saltatore e camminatore, venerato ancora oggi in India e a cui Bombay è dedicato un tempio; marcia verso Sud all'inseguimento di Sita, supera gli stretti del Manaar, assedia la capitale dei Titani: Lanka, forse l'odierna Candy, e dopo che Indrajit, l'eroico figlio di Ravana e Mandodari, cade trafitto dall'arco di Laxman e parecchi altri ufficiali rakhasa vengono uccisi, conquista e brucia Lanka, sconfigge il Titano dalle dieci teste e finalmente si riunisce a Sita, che Ravana non era mai riuscito a convincere del proprio amore, nonostante lusinghe e minacce.

La battaglia delle rane e dei topi di Omero sta all'Iliade come il Sogno di Ravana sta al Ramayana. Sebbene in questo si narra di eventi dolorosi e gravi, tutte le parti più solenni sono intrecciate a parti più leggere e a volte addirittura umoristiche. In questo il sogno di Ravana è disinvolto come il Don Giovanni tant'è che una persona dopo un'attenta lettura potrebbe rimanere così disorientato da non riuscire a capire se l'intero poema nasconda una profonda e fondata morale oppure sia solamente un *jeu d'esprit*. Si può ragionevolmente dubitare che l'autore sia Valmiki. In realtà abbiamo pochi dubbi al riguardo: anche se alcuni passi assomigliano moltissimo al Ramayana, anche se alcuni epiteti, come “dalle dieci teste”, “arciere ineguagliabile”, “instancabile marciatore” corrispondono a quelli dati da Valmiki a Ravan, Laxuman e Hanumanta, è del tutto normale aspettarci queste rassomiglianze da un imitatore. Sono presenti, tra l'altro, evidenti anacronismi che ci fanno rifiutare l'attribuzione a Valmiki e le profezie sul futuro stato dell'India, fatte a Rama dai Rishi non fanno che

aumentare i nostri dubbi.

Il poema si apre bruscamente con il ritorno di Ravana dopo una lunga giornata di combattimento contro Rama e Laxman. Egli si corica a letto, al suo fianco c'è la regina Mandodari, e fa un sogno inquietante, tremendo, si risveglia allarmato, tutto inquieto e chiama a sé come Belshazzar tutti i suoi consiglieri e uomini più fidati ma soprattutto tutti quanti gli Yogi, i Rishi e i Muni - asceti, santi e saggi, che strano a dirsi, si mettono a sua completa disposizione e ricevono un atteggiamento di rispetto da parte della Corte Titanica - per interpretarne il significato.

Il primo canto del poema, s'intitola, a causa di questa riunione improvvisata, Sabhâ Parva o Canto dell'Assemblea e inizia subito dopo l'uccisione di Indrajit.

La scena principale del poema, nel primo Kanda o sezione di questo Parva consiste nell'alternarsi delle parole di Ravana e le espressioni, principalmente vedantiche e sempre oracolari, proferite dal coro dei Rishi o saggi riuniti, che danno all'intero poema un'impronta drammatica.

Nei Kanda successivi, viene introdotto un terzo interlocutore, un giovane Veggente, in cui i Rishi risvegliano, ponendo le loro mani sulla sua testa (mesmericamente?), la *dhyana drishti* o visione gnostica che è evidentemente chiaroveggenza. In questo stato questi comincia, su richiesta di Ravana, a descrivere come fossero eventi presenti, le scene di un lontano futuro, nelle quali Ravana sarà coinvolto.

Iniziamo ora a citare l'inizio e una consistente parte del primo Kanda del Shaba Parva...

SHABA PARVA

KHANDA 1.

Si ode la folla, il brusio della ressa, gli sbuffi e lo scalpitare di cavalli al galoppo. Ravana il Titano dalle dieci teste di Lanka ritorna a casa dopo aver fronteggiato in battaglia Rama, il principe di Ayodhya, Laxman, formidabile arciere e Hanumanta comandante delle scimmie, instancabile marciatore.

Discese dal suo carro di lucido acciaio, e salì alla sua alta camera da letto, dalla quale si godeva uno splendido panorama del suo regno, Lanka. Toltosi l'armatura di maglia e appesa la sua decupla corona, tracannò una dozzina di bottiglie di vino, e si coricò. Chiamò la sua magnanima moglie, la titanessa Mandodari, perchè si sedesse accanto a lui su una pelle d'orso a medicare le sue ferite mentre lui si addormentava, stanco e spossato, per tutti i combattimenti sostenuti. E ben presto il Titano dai dieci nasi si mise a russare forte quanto cento leoni che ruggiscono all'unisono.

Ma il sonno non gli portò ristoro, sembrava molto disturbato. Continuava a girarsi e rigirarsi nel letto, le sue venti braccia si agitavano nell'aria con le relative ossa che scricchiolavano ad ogni istante. Il suo volto era di un pallore mortale a causa dell'incubo avuto e alla fine balzò dal letto e si svegliò, con un urlo disumano.

Mandodari gli chiese con apprensione: che cosa ti affligge in questo modo, mio signore? Quale sogno o visione angosciante ha rovinato il tuo riposo?

Riunisci il Consiglio, urlò selvaggiamente Ravana, i Rishi, i saggi, gli astrologi e gli indovini e i divinatori. Ho fatto un sogno sconvolgente che temo non preannunci nulla di buono. Corri a chiamare i Rishi e i consiglieri.... Perchè i servi non corrono più veloci?

Non appena i tamburi nagara e i timpani iniziarono a rullare prima che fossero passati dieci minuti, in tutta Lanka ci fu un grande parapiglia.

E nel palazzo, ancora mezzi addormentati, arrivarono, sbadigliando, tutti i consiglieri con lunghe barbe e i capelli ancora arruffati, chini e ricurvi dal peso della vecchiaia. Poi arrivarono i Senapati e gli eroici generali, i giovani mangiatori di fuoco di Akali ed altre simili salamandre e Brahmini e i Panta-Pradhana, Rishi, saggi astrologi, indovini e veggenti. L'assemblea solenne stava rispettosamente in silenzio, con le mani unite, chiedendosi quale fosse la causa di quest'urgente riunione, aspettando gli ordini del re. Il Dieci Teste, guardando solennemente verso l'assemblea, ruppe il silenzio, s'inclinò rispettosamente verso il suo Guru e parlò:

Ascoltate attentamente, voi saggi barbuti, voi magri Rishi emaciati, voi yogi dai capelli arruffati, dalle membra tese in alto e allungate, voi venerabili guerrieri, voi giovani Akali esultanti, voi uomini dai capelli lisci, dalla grande saggezza, dalle proporzioni armoniche e giuste. Vi ho svegliati nel pieno della notte a malincuore, vi ho buttato giù dal letto, nell'aria fredda della notte questa sera tornato a casa dopo un'aspra battaglia, quando mi sdraiai, feci un sogno che mi sconvolse la mente, tant'è che sentii la mia regina Mandodari piangere ed altre voci lamentose, che sembravano essere di funesto presagio. Spiegatevi, vi comando, o saggi, il significato del mio sogno.

IL SOGNO DI RAVANA

Vagavo, mi sembrava, per una terra magnifica ma completamente priva di vita,
Dove tutto era stato tramutato in pietra, desolazione e morte.
E città fantasma abbandonate in mezzo a deserti, adagiate su deserti più profondi;
Lungo le sue vie tetre e desolate non passava nessuna creatura.
Negli immensi templi e santuari non c'era nessun devoto a inchinarsi e pregare;
Il guerriero, con il suo destriero, il monarca e la sua sposa, il sacerdote,
Il dio, la vittima - l'offerta sacrificale, anche loro erano pietrificati.
La fanciulla con il suo gattino, stavano senza vita l'uno accanto all'altra.
Gigantesche forme di vita passate, remote, antiche, sembravano guardarti dalla roccia.
Di malinconica ed imperitura bellezza, che il tempo non era riuscito a spodestare,
Con un gemito, al sorgere del sole, proferirono un lamento.

CORO DEI RISHI

O Ravana dalle dieci teste! Stai attento, attento,
A dove ti avventuri anche in sogno!
Questa è la landa desolata di coloro che si lamentano,
Forse sulle ali del vento sei arrivato in quel luogo.
Ma guai a Mandodari! Guai a lei!
Potrai, vorrai ritornare senza conseguenze?
Ah no!

RAVANA

In quella terra di silenzio e desolazione, vagavo, non del tutto solo,
Poiché accanto a me procedeva una figura meravigliosa, che amavo e chiamavo mia cara,
e sebbene mi apparisse come se la conoscessi dall'eternità intera,

Non era affatto la mia magnanima regina, la scura Mandodari.
Sembrava essere una che in qualche lontana precedente nascita, centinaia di migliaia di anni fa, fosse stata la mia compagna di vita sulla terra.

CORO DEI RISHI

Ravana, Ravana, attento, attento!
Aggrappati a questa verità sublime -
Per lo spirito non esiste tempo,
Né futuro né passato,
Spazio o paese,
Caldo o freddo,
Prima e dopo, qui e là;
Nella sua essenza, nel suo stato primordiale,
Di unità, purezza, potenza e grazia,
In se stesso esso riflette ogni destino mortale,
Mantenendo la sua identità e unità,
Pur osservando tutto ciò che è accaduto e potrà mai accadere,
La sua evoluzione nel tempo e nello spazio;
Eventi e rapporti, persone e cose,
Pensieri, azioni e parole,
Che sono stati o che accadranno, nella sua corsa finita,
Tutti nell'unità sono visti e posseduti,
Come se esistessero contemporaneamente, senza dove o quando.
Tale è l'estensione universale
Della percezione senza confini dello spirito,
Tale l'eterna vita dello spirito,
Senza successione, priva di cambiamenti,
Di dualità, passioni e conflitti.
Condizione del liberato, doppiamente beatifica -
La più alta attività, nel più imperturbabile riposo.
Triplici essere, pensiero, e beatitudine
Fusi in un'unica gioia!

Nell'eterno Ora di quell'alta dimensione,
Che sempre era, è, e sarà,
In quell'omnicomprensivo e infinito Qui,
Che opera senza confini, il cui centro è in ogni dove.
All'interno di quel che ricapitola Tutto,
Dove il personale si fonde nell'impersonale,
Che chiamiamo indifferentemente Esso e Io,
Tutte le scene e tutti gli eventi tutte le epoche e i posti,
Tutte le persone, i gesti, le parole, le voci, i volti
Che incontreremo nella nostra breve vita
Sono conosciuti dai sensi e dalla vista dello spirito

Ecco perché l'uomo spesso, assistendo a qualche nuova scena,

Dove in vita i suoi passi non l'avevano mai spinto prima,
Ascoltando qualche voce, incontrando qualche viso particolare,
Sente vagamente che sono familiari;
Gli sembra di rivivere momenti già vissuti o sognati,
E si domanda dove e come può essere successo.

Esse sono viste dallo spirito rapito e sublime,
Non in una vita precedente ma fuori dal tempo
Quando ritraendosi in sè stesso,
Dal mondo della passione, dei sensi, del denaro,
E concentrato in quel misterioso, profondo e illuminato sonno,
La trance del corpo, la visione dello spirito,
Il modo di essere primordiale, l'essere estatico,
Contempla la sua stessa infinita natura
Rispecchiata nei destini temporali,
Che attende di esternarsi quale anima;
Poiché allora la somma universale
Dei suoi destini passati o futuri,
Si dispiega davanti a lui come una pergamena aperta.

È dunque questa, o Ravana dalle dieci teste, la tua situazione:
Non molto tempo fa in una vita precedente,
Così come pensavi, eri tu davvero la sua compagna sulla terra,
Ma in futuri tempi lontani,
Sulla tua fronte e sul tuo pollice
È scritto che tale tu rimarrai.

Prima del tempo, prima della nascita - dopo la morte,
La ricorderai eternamente,
Perché lei è la sposa antica del tuo spirito,
Il complemento della tua unità,
Insieme o separati, lontani o abbracciati,
Tra te e lei ci sarà sempre un eterno legame,
E anche se tu tentassi di spezzarlo, non potrai mai farlo.
È un vincolo dal quale non c'è libertà,
Perché il modello spirituale non potrà
Mai separarsi dal suo opposto.
Essa è una porzione del tuo essere,
Per tutta l'eternità.

RAVANA

Le sue guance erano molto pallide, i suoi biondi capelli legati frettolosamente,
E il volto era quello della fanciullezza, così semplice, minuto e bello.
Eppure quel volto da bambina, così bello, sembrava infelice ed esangue.
Dal cerchietto che portava sulla fronte due luminose gemme erano cadute;
I suoi capelli adornati con rametti di corallo e alghe bellissime
Una sciarpa intorno al collo di cremisi "muschio di mare" pendeva dalle sue spalle;

I suoi piedi piccoli e delicati, si ferivano sui ciottoli della spiaggia,
Così si sedette ai piedi di alcuni alberi di Babul per sciacquarli.
Ascoltò il vento che sembrava lamentarsi, mentre sibilava tra i giunchi e le canne,
E lei si unì a quel canto lamentevole e iniziò a intonare a bassa voce una dolce breve canzone.

CANTO DEL VIANDANTE MISTERIOSO

Ebbi una volta una visione, che talvolta ritorna,
Non so dire se è stata reale, perché mi dicevano che non stavo bene;
Ma spesso dopo che il Sole tramonta, i miei occhi si riempiono di lacrime.
Allora quella visione torna e vedo la mia Floribel.

Il giorno terminava pian piano, la brezza si era calmata,
Le onde dal lontano occidente sciabordavano lentamente,
Il cielo, le nuvole, le onde dell'oceano stendevano un'aureola infuocata,
Che l'intenso rosseggiare del sole faceva brillare di cremisi.

Mentre rimanevo in silenzio e contemplavo quell'aureola prima che svanisse del tutto,
Sorse dal mio spirito un triste ricordo di giorni da tempo passati;
La mia giovinezza, la mia infanzia riaffiorarono, la mia mente fu rapita,
Mentre ammiravo il rosso Sole che scendeva all'orizzonte.

Pensavo ai miei cari, amati defunti,
Ai cuori che un tempo pulsavano di vita, agli amati ora non più con noi;
Le voci, che come campane da festa, risuonano ancora dolcemente nel mio orecchio,
Gli occhi che un tempo ammirarono insieme ai miei, quel rosso Sole tramontare.

Il passato si era impossessato del mio spirito, i morti mi erano vicino,
Le loro guance erano di nuovo rosee e piene di vita, i loro sudari spariti,
Ancora una volta le loro voci riecheggiavano al mio udito come campane a festa,
I loro occhi ammiravano ancora una volta, insieme ai miei, quel rosso Sole.

Molti giorni sono passati da allora, molti anni passati tra alterne fortune,
Ho vagato in lungo e in largo - eppure temo di non stare del tutto bene;
Perché spesso ogni volta che il Sole tramonta, i miei occhi si riempiono di lacrime,
Allora torna quella visione, e vedo la mia Floribel.

Ah! Il cuore umano non è stato mai colpito da suono più toccante,
Come quella soave e quasi infantile voce che cantava quella triste canzone;
Nessun liuto suscitò mai una melodia così intensa e ricca di contrasti,
Quanto quelle soavi dita che scorrevano leggiadre sulle sue corde.

O meraviglia della creazione! O sublime mano femminile,
Che puoi comandare elementi tanto vari!
Ho visto lei con quella piccola mano controllare, domare il destriero Yavan,
E arrestare la sua corsa nel deserto mentre correva a tutta velocità.
Con quel tessuto formantesi, così squisitamente fine,
Di trama più squisita di quello filato da Vishvakarma,

Con quello faceva affiorare dalla tela forme di vita divina,
I champa suonano, i pappagalli chiacchierano, i cobra procedono serpeggiando,
Si riesce a sentire la fragranza dei fiori, i segugi braccare il cervo che fugge.
Si riesce a sentire il ritorno del figliuol prodigo, e i sospiri del re e del figlio.

Né essa viveva nella sfera trascendente
Della sola arte e bellezza;
Alto intelletto, e mente chiara,
Con Filosofia la loro amata figlia ,
Hanno eretto sulla sua fronte un trono,
E condividono la sua mente con l'ideale –
Il reale oggettivo e la realtà invisibile,
Che la rivendicano come propria ambedue.

Vedendo la sua figura simile a silfide, i lineamenti minuti ed il viso pensieroso,
La penseresti una bella ragazza alla quale un bardo celeste potrebbe dedicare un canto,
Le cui mani potrebbero toccare il liuto con tocco straziante, o suonare il virginale,
Ricamare una viola appassita o dipingere un'ala di farfalla.

Ma va nella sua camera e li guarda,
Il pesante manoscritto che spazia,
Scritto dappertutto con caratteri arcaici,
Classici, belli e audaci,
Recondito, raro, e strano:
E tutta quest'arcana e profonda conoscenza
Della quale ogni oscura e sibillina pagina,
Può essere meditata e ponderata,
Da studiosi giovani e vecchi,
Che diventerebbero ancora più saggi ed eruditi,
Senza mai stancarsi, se per caso comprendessero,
Tutto fu lavoro - lavoro amato, accettato, severo,
Lavoro perseguito per anni lunghi e sofferti
Da quella piccola, fragile, ma infaticabile mano!

Con tali talenti molteplici, tale comprensione mistica,
con tale potere sottile di discernimento,
e con tale inesauribile passione
verso tutto ciò che è puro e giusto,
e nobile, e bello e alto,
e infinito come il cielo blu, immenso,
Sola sulla terra essa stava,
sola nella sua delicata anima e la sua elevata esistenza,
Degli amici che lei amava e considerava
Colti veramente, ne amava solamente uno,
da tutti gli altri era incompresa.

Sul terribile mistero intorno
fissava lo sguardo con incredibile tristezza,
che spesso le faceva salire le lacrime agli occhi,

E i frivoli intorno a sè se ne chiedevano la ragione!
Le creature che essa aveva amato in vita,
Piangeva come una bambina al momento della morte
Del suo gatto col quale lottava per scherzo.
Essa raccolse in lacrime il suo ultimo respiro.
Ha pianto la morte del suo uccellino abbattuto,
E quella del suo fiore ormai appassito:
Si domandava, e non era mai venuta a sapere,
Perché tale potere oscuro e terribile della morte,
Dovesse abbattersi su ogni essere.
Niente di bello sembrava vivere,
Niente che potesse dare gioia
Durava un'ora soltanto!
Con gli impenetrabili occhi di una colomba,
E la forza di un amore infinito,
Che niente sulla terra può saziare,
Per qualcosa sconosciuto avrebbe sempre sospirato,
A qualche terra lontana avrebbe sempre anelato,
E ogni gioia del presente rifiutato.

CORO DEI RISHI

Ah! Ravana, non potresti dircene tu il perché?
Non riconosci tu il marchio e il segno,
Dell'anima discesa dall'alto
Che afferma la sua parentela col cielo?
Ad essa non viene data alcun riposo permanente
All'infuori del suo nativo Eden.
Amore dopo amore, gioia dopo gioia,
Rifiutandoli come giocattoli privi di interesse,
Sempre attratta e protesa verso l'alto,

Elevandosi tramite una prova dopo l'altra;
Tutte le speranze terrene sono spazzate via,
Tutti gli amori terreni superati e abbandonati,
E lo spirito ritenuto così debole e provato,
Illuminato, rafforzato e redento,
Alla fine permane trionfante,
E non vagherà più,
Rimarrà in sé, nella sua casa natia,
Il suo amore primordiale e anche l'ultimo:
L'Amore Divino!

Oh, spesso lei avrebbe voluto allontanarsi,
Per sedersi e starsene sola con se stessa a pensare,
Seduta in disparte, lontana da tutti, su qualche roccia grigia
Oppure su una grata di qualche vecchia rovina,
Tutta ricoperta di muschio ed edera,

Osservando il giorno che fugge via,
O la luna che s'innalza sopra le colline e la baia,
Oppure verso l'alto indirizzava il suo sguardo
Verso qualche solitaria stella,
Il cui occhio luminoso era pieno di lacrime come il suo.
Le piaceva stare a osservare il mare,
Qualunque fosse il suo aspetto:
Vederlo ingrossarsi, con le onde dalla bianca cresta,
Che s'infrangevano con un rumore cupo,
E con uno ancora più cupo ricadevano
Tra gli aspri scogli e gli anfratti della scogliera,
Da esse perennemente levigati
Lei amava il lamentarsi del vento
Perché era simile alla sua mente riflessiva,
E là dove non poteva essere disturbata da nessuno,
I suoi biondi capelli, color ambra, avrebbe voluto sciogliere,
E corteggiare così il vento per far sì che sfogasse il suo dolore,
Soffiando e sospirando tra i suoi capelli.
Spesso le piaceva appoggiare sull'orecchio una screziata conchiglia,
Come se riuscisse a comprendere il messaggio nascosto in quei suoni.
E li amava quei suoni, e li ascoltava con profonda emozione,
Perché quei suoni le facevano riaffiorare tracce della memoria,
Che la riportavano alla sua infanzia.

[CONTINUA](#)